Allocuzione Jonas Marti – Festa del 1° Agosto 2026

Cari concittadini, care concittadine,

Immaginiamo una grande sala. Dodici asce allineate. Un arco che nessuno riesce a tendere. Uno dopo l'altro gli uomini più forti falliscono. In fondo, quasi invisibile, c'è un mendicante. Quando chiede di provare, tutti ridono. «Che cosa pensa di fare questo vecchio?». Poi però l'uomo prende l'arco, lo tende senza sforzo e scaglia una freccia attraverso le dodici asce. In quell'istante il mendicante torna a essere Ulisse.

È una delle scene più celebri dell'*Odissea*, un poema che, dopo duemilacinquecento anni, continua a essere raccontato, reinterpretato e riscoperto.

Ma perché iniziare un'allocuzione del Primo d'Agosto con Ulisse?

Lasciamo per un momento l'isola di Itaca e spostiamoci tra le montagne della Svizzera. Anche qui c'è una folla. Anche qui c'è un uomo con un'arma. Anche qui, prima che la freccia parta, il tempo sembra fermarsi. Il balivo Gessler ordina a Guglielmo Tell di colpire con la balestra una mela sulla testa del figlio. Tell prende la mira. Il bambino non si muove. La freccia parte.

Ulisse e Tell. Ci avevate mai pensato? Due scene lontanissime, eppure è difficile non notare la somiglianza. Un uomo solo. Una folla che osserva. Un'arma tesa. Il silenzio. Un colpo dal quale sembra dipendere un intero mondo.

Forse nessuno dei due è mai esistito. Ma forse è anche la domanda meno interessante. La vera domanda è: perché abbiamo avuto bisogno che esistessero?

Da sempre gli esseri umani hanno bisogno di storie. Storie capaci di dare coraggio, speranza e appartenenza. Anche la Svizzera ha inventato la propria epopea. E non dobbiamo avere paura della parola «inventato». Inventare non significa necessariamente mentire. Significa scegliere immagini, personaggi e scene capaci di trasformare una successione confusa di avvenimenti in una storia. Ogni grande comunità lo ha fatto, in ogni epoca e in ogni luogo.

Ma oggi che cosa rimane di questi racconti? Spesso li consideriamo vecchie leggende, buone per i libri scolastici, per le rappresentazioni in costume o per qualche celebrazione ufficiale.

Eppure l'*Odissea* ci dimostra il contrario. Dopo quasi tremila anni entriamo ancora in una sala buia per ascoltare la storia di un uomo che cerca di tornare a casa. Non perché crediamo davvero ai Ciclopi o alle Sirene, ma perché conosciamo ancora la nostalgia. Conosciamo la paura di perderci. Conosciamo la tentazione di abbandonare il viaggio. I mostri sono inventati. Ciò che rappresentano non lo è.

E forse dovremmo guardare allo stesso modo anche i miti svizzeri. Non domandarci soltanto: «Sono accaduti davvero?». Ma chiederci: «Che cosa hanno ancora da dirci?».

Torniamo allora a Guglielmo Tell. Oggi il balivo Gessler non esiste più. Ma siamo davvero sicuri che sia scomparso?

Il mondo è ancora pieno di governi che trasformano la paura in uno strumento di potere. Di persone incarcerate, perseguitate o costrette al silenzio perché hanno rifiutato di inchinarsi. E anche nelle società libere esistono forme più sottili di sottomissione. Il cappello di Gessler può essere un ordine ingiusto che nessuno osa contestare. Può essere una menzogna ripetuta così tante volte da sembrare vera. Può essere il conformismo che ci convince a tacere perché «fanno tutti così». Ogni epoca fabbrica il proprio cappello davanti al quale ci invita a inchinarci e la forza di Tell è nella verità che continua a trattenere dopo secoli.

Siamo capaci di dire no di fronte a un'ingiustizia?

Anche il patto del Grütli probabilmente non si svolse come lo immaginiamo. Eppure conserva qualcosa. Questi tre uomini provengono da comunità diverse, forse non si fidano nemmeno gli uni degli altri, ma decidono che la loro sicurezza dipende dalla fiducia reciproca più che dalla somiglianza. Non devono diventare uguali. Devono scegliere di restare insieme.

È un'idea sorprendentemente moderna. Viviamo in un tempo che trasforma ogni differenza in una trincea: città contro campagna, giovani contro anziani, ricchi contro poveri, destra contro sinistra, chi è nato qui contro chi è arrivato dopo. Ma la Svizzera non è mai stata una comunità costruita sull'uniformità. È sempre stata un esperimento di convivenza.

La domanda allora diventa un'altra. Quanto siamo ancora disposti a tornare su quel prato? Quanto siamo disposti a riconoscere che il nostro destino non è mai soltanto nostro?

Oggi il Grütli può essere il pianerottolo di un condominio, una scuola, un consiglio comunale, un'azienda, una famiglia. Ogni luogo nel quale decidiamo che il pronome più difficile della lingua non è "io", ma "noi".

La Grecia ha avuto Omero. La Svizzera ha costruito un'epopea collettiva, fatta di racconti diversi e unita da una convinzione: la libertà non è un'eredità garantita.

In questa epopea compare anche Arnold von Winkelried, forse un personaggio meno conosciuto in Ticino. La leggenda racconta che a Sempach raccolse contro il proprio corpo le lance nemiche, aprendo un passaggio ai compagni. E anche qui questo mito non è vuoto, ma ci interroga se lo ascoltiamo.

Che cosa siamo disposti a fare perché gli altri possano avanzare?

Oggi, fortunatamente, nessuno ci chiede di gettarci contro un muro di lance. Il sacrificio richiesto dalla democrazia è molto meno spettacolare, ma non per questo è più facile: rinunciare qualche volta al nostro vantaggio immediato, difendere chi è più fragile, costruire una società che pensi anche a chi verrà dopo di noi.

Winkelried non ci insegna a morire. Ci ricorda che nessuna comunità sopravvive se nessuno è disposto, almeno qualche volta, a fare spazio agli altri.

Tell, il Grütli e Winkelried sono la nostra *Odissea*. Non raccontano il viaggio di un solo eroe, ma quello difficile di comunità diverse che cercano di vivere nella stessa casa senza rinunciare alla propria voce. La Svizzera è un'Itaca particolare. Non è un approdo definitivo, ma un progetto da rinnovare.

Oggi il rischio più grande non è scoprire che i nostri miti non siano mai accaduti. Il rischio più grande è che non accadano più. Il rischio è che Tell non trovi più nessuno disposto a dire di no a un'ingiustizia. Che sul Grütli non salga più nessuno a pronunciare la parola «noi». Che Winkelried non trovi più nessuno capace di aprire un varco per gli altri.

La freccia di Tell ha attraversato i secoli, le montagne, le lingue e le generazioni. Non cerca più una mela. La sua direzione dipende da noi: dai gesti con cui scegliamo, ogni giorno, di rendere attuali quei miti. Quella freccia oggi è nelle nostre mani. Sta a noi prendere la mira.

Buon Primo d'Agosto a tutte e a tutti.